

Altre versioni in lingue occidentali: di M. HORTEN, *Die Metaphysik A.s.: das Buch der Genesung der Seele*, Lipsia, 1913; *Psychologie... d'après son oeuvre As-Sifa*, testo arabo e trad. francese di J. BAKOS, Praga, 1956, 2 voll. (per la scelta seguente ci si è serviti delle traduzioni della Goichon, del Bakos e del Massé, le prime due dall'arabo, l'ultima dal persiano; ma, a proposito del *de anima*, sarà da vedere anche l'ed. a cura di F. Rahman, Londra 1959).

Sul pensiero arabo in genere: S. MUNK, *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Parigi, 1859, 1955*; J.F. DE BOER, *Geschichte der Philosophie in Islam*, Stoccarda, 1901; L. GAUTHIER, *Introduction à la philosophie musulmane*, Paris, 1927. G. QUADRI, *La filosofia araba nel suo fiore*, voll. 2, Firenze, 1939; M.-M. ANAWATI e L. GARDET, *Introduction à la théologie musulmane (Essai de théologie comparé)*, Parigi, 1948; P. Y. DE MENASCE, *Arabische Philosophie* (introd. bibliografica), Berna, 1948; R. WALZER, *A Survey of Work on Medieval Islamic Philosophy*, 1942-1952, «Philosophical Quarterly», 1953, p. 175 e sgg.; F. GABRIELI, *Recenti studi sulla tradizione greca nella civiltà musulmana*, «La parola del passato», 65 (1959), pp. 147-60 (edizioni di testi e studi).

Su Avicenna in particolare (oltre alcune miscellanee per il millenario, *Millénaire d'Avicenne*, Congrès de Bagdad, Il Cairo, 1952; *A. Scientist and Philosopher*. A Millenary Symposium, Londra, 1952), A. M. GOICHON, *La distinction de l'essence et de l'existence chez A.*, Parigi, 1937; A. M. GOICHON, *Lexique de la langue philosophique d'Ibn Sina*, Parigi, 1939; A. M. GOICHON, *Vocabulaire comparé d'Aristote et d'Ibn Sina*, Parigi, 1939; L. GARDET, *La pensée religieuse d'Avicenne*, Parigi, 1951; S. M. AFNAN, *Avicenna, his life and works*, Londra-New York, 1961 (oltre il fascicolo citato della «Revue thomiste» dedicato ad Avicenna).

Sull'avicennismo latino cfr. gli studi del GILSON, *Pourquoi saint Thomas a critiqué saint Augustin*, «Arch. d'hist. doctr. et litt. du M. A.», I, 1926; *Avicenne et le point de départ de Duns Scot*, ivi, II, 1927; *Les sources gréco-arabes de l'augustinisme avicennisant*, ivi, IV, 1929; e R. DE VAUX, *Notes et textes sur l'avicennisme latin aux confins des XIIe e VIIIe siècles*, Parigi, 1934.

1. Itinerario filosofico.

[*Autobiografia*, secondo la tr. francese di M. ACHENA e H. MASSÉ, in *Livre de Science*, I, pp. 6-8.] [Avevo studiato] assiduamente la giurisprudenza... Mi ero familiarizzato con i diversi metodi di interrogazione e di obiezione rivolti all'interlocutore secondo i procedimenti usati dalle persone del mestiere. In seguito... mi misi a leggere l'*Isagoge* di Porfirio... Così appresi [dal mio maestro Natili] le parti evidenti della Logica, scienza di cui egli conosceva poco le sottigliezze; poi, da me, cominciai a leggere i libri e a studiare i commentatori, in modo che diventai maestro in logica. Sotto la direzione di Natili lessi anche la *Geometria* di Euclide, dal principio alla quinta o sesta figura; quanto al resto del libro riuscii a superarne da me tutte le difficoltà. Allora passai all'*Almagesto*... In seguito Natili mi lasciò... ed io mi misi a leggere e studiare [scritti] di Alfarabi ed altri commenti sulla fisica e la metafisica; ed ogni giorno di più le porte della scienza mi si aprivano davanti. Poi mi detti alla medicina, e mi misi a leggere le opere composte su tale scienza; e siccome la medicina non è una scienza difficile, io mostrai ben presto in essa la mia superiorità, così che medici capaci la studiarono sotto la mia direzione. Di più, praticamente curavo i malati. In tal modo il metodo di cura attraverso l'esperienza mi si rivelò in modo indescrivibile. Nello stesso tempo sostenevo discussioni e controversie giuridiche. Avevo allora sedici anni.

Per un anno e mezzo mi detti sempre di più allo studio. Mi rimisi alla logica e a tutte le parti della filosofia. Durante tutto questo tempo io non dormii una sola notte per intero, e, per tutto il giorno non mi occupavo d'altro che di impadronirmi delle scienze. Acquistai grandi conoscenze. In ogni problema che esaminavo, stabilivo fermamente le premesse del sillogismo che vi si riferiva, e le disponevo in rapporto alla conoscenza acquisita; poi esaminavo che cosa potesse risultare dalle premesse,

e ne osservavo le condizioni fino al momento in cui la vera soluzione del problema diventava indubitabile. Ogni volta che mi trovavo imbarazzato dinanzi a un problema, o ero incapace di stabilire il termine medio di un sillogismo, andavo alla moschea, pregavo, supplicavo il Creatore dell'universo di rivelarmi quello che mi era nascosto, e di facilitarmi quello che mi era difficile. Poi, la notte, tornavo a casa, posavo la lampada davanti a me, mi rimettevo a scrivere; ogni volta che il sonno mi vinceva, o quando ero stanco, bevevo con misura una coppa di vino, aspettando il ritorno della mia energia; poi mi rimettevo a leggere; e quando cedeva un poco al sonno, vedevo in sogno proprio lo stesso problema, in modo che più di una volta la soluzione delle questioni mi si svelò in sogno. Continuai a far così finché il fondamento della mia conoscenza delle scienze divenne saldo, ed io ne divenni padrone, per quanto è concesso alle facoltà umane. Tutto quello che imparai allora non è stato superato da quello che ho appreso poi, fino ad oggi. Così divenni padrone della logica, della fisica, della matematica.

Allora tornai alla scienza divina. Lessi il libro intitolato *Metafisica*, ma non ne capii nulla; le intenzioni dell'autore mi restavano oscure. Ebbi un bel rileggerlo quaranta volte da un capo all'altro al punto da conoscerlo a memoria; non ne afferravo né il senso né lo scopo... Comprai il libro di Alfarabi *Commenti alla metafisica*. Tornai a casa, e subito mi gettai sul libro; immediatamente gli scopi dell'autore di quell'opera si svelarono a me, perché conoscevo già il libro a memoria. Lieto, l'indomani feci un'abbondante elemosina ai poveri, per rendimento di grazia.

2. Classificazione delle scienze.

[*Libro della scienza*, I, p. 21.] Cinque scienze fanno parte della saggezza: la logica, che costituisce rispetto alle altre una sorta di bilancia; la scienza della natura,

conoscenza delle cose che cadono sotto i sensi e che si muovono e mutano; l'astronomia, conoscenza del sistema dell'universo, del movimento dei cieli e degli astri...; la musica, che mostra la causa dell'armonia e della disarmonia tra i suoni, e che espone le regole di composizione delle melodie; la scienza di ciò che si trova al di fuori della natura fisica [la metafisica].

3. I modi del sapere.

[*Libro della scienza*, I, p. 23.] Il sapere è di due tipi. Da un lato è *concetto*...; per esempio, se uno dice: « uomo, fata, angelo » (e simili), capisci e concepisci ciò che intende significare. Dall'altro è *giudizio*: per esempio, tu giudichi che la fata esiste, o che « l'uomo è sottoposto all'ordine » (e simili)...

Questi due tipi ne comportano altri due. Uno è il concetto o il giudizio che si può conoscere col pensiero, e per concepire il quale non c'è altro mezzo oltre la ricerca per via di ragione; per esempio concepire l'essenza dell'anima e giungere a questa concezione; o anche accettare l'immortalità dell'anima e affermarla. L'altro tipo è quello che non otteniamo per concetti, e a cui non giungiamo né col pensiero né col concorso del ragionamento; lo abbiamo invece: 1) con l'intuizione immediata della ragione: per esempio, due cose uguali a una terza (cioè tali che ciascuna è uguale a questa terza) sono uguali tra loro; 2) col senso; per esempio: il sole è luminoso; 3) [si tratta di giudizi o concetti che] abbiamo ricevuto dai grandi uomini, dai sapienti, dai profeti o dai sacerdoti; 4) come una cosa su cui tutti gli uomini si intendono e su cui si è fondata la nostra educazione; per esempio, se diciamo: « la menzogna è brutta; non bisogna commettere ingiustizia »; 5) come concetti o giudizi da noi conosciuti per altre vie, che menzioneremo più avanti [discutendo dei diversi modi delle premesse dei sillogismi e della loro acquisizione].

4. Funzione e caratteri della logica.

[*Libro delle direttive e delle annotazioni*, secondo la trad. di A. M. Goichon, p. 80.] Il fine della logica. Con la logica ci si propone di offrire all'uomo uno strumento tipo che, saputo usare, lo preservi dall'errore nell'esercizio del suo pensiero. Qui, col termine « pensiero » intendo il mezzo per cui gli uomini sono concordi nel ritenere di passare da cose presenti al loro spirito a cose che non sono presenti, siano le prime semplicemente concepite, oppure oggetti di un assenso d'ordine scientifico o congetturale, oppure postulati da verificare o già ammessi. Tale passaggio comporta la necessità di dare un ordine, una disposizione, agli elementi scelti per realizzarlo. Ordine e disposizione che possono essere o no nel giusto. Spesso il modo inesatto somiglia a quello esatto, o suggerisce una somiglianza. Orbene, la logica è la scienza mediante la quale si apprendono le diverse maniere di passare dalle cose [attualmente] presenti allo spirito dell'uomo a quelle che l'uomo cerca di acquisire; lo stato di tali cose, i vari modi di coordinazione e disposizione propri di questo passaggio, e [quali di questi modi] sono capaci di coordinazione e disposizione valida, quali no.

5. La composizione del discorso richiede la conoscenza dei suoi elementi.

[*Libro delle direttive*, p. 80.] Ogni prova della verità dipende da una disposizione di certe cose in vista del passaggio di queste ad altre, o piuttosto dipende da ogni composizione. Questa prova, pertanto, richiede la conoscenza degli elementi semplici tra i quali interviene la disposizione e la composizione; non sotto un aspetto qualunque, ma sotto quello che sta alla base della loro convenienza. Di qui, per il logico, la necessità di badare a certi modi dei concetti semplici prima di prendere a considerare i modi della loro composizione.

6. La logica è come la bilancia delle scienze.

[*Libro della scienza*, I, p. 25.] La logica è la scienza mediante la quale si impara il processo della conoscenza dell'ignoto attraverso il noto; essa fa conoscere cos'è la conoscenza reale, ciò che si approssima alla verità, ciò che è errore...

La logica è la scienza [che somiglia] alla bilancia; le altre scienze riguardano i profitti e le perdite [che la bilancia valuta]. La salvezza dell'uomo è nella purezza dell'anima sua, e questa consiste nel fatto che la forma delle cose si realizza in lei, e che essa si tiene fuori delle sozzure della natura. Solo mediante la scienza si giunge a questi due fini.

Ogni scienza che non è pesata dalla bilancia manca di certezza, e, in verità, non è una scienza. Non è quindi possibile fare a meno di imparare la scienza logica. Le scienze di coloro che ci precedono [nella ricerca] sono caratterizzate dal fatto che chi le studia, all'inizio del proprio lavoro, non sa quale profitto trarrà da ciò che apprende; solo alla fine, d'un tratto, lo sa e arriva a capirne l'utilità e il fine. Perciò, non sia grave al lettore ascoltare cose che non rivelano immediatamente la loro utilità.

7. Essenza e esistenza: esistere significa essere vero.

[*Libro delle direttive*, p. 353.] Ogni [essere] vero è tale secondo la verità essenziale per cui esiste. Quindi è identico [alla sua essenza], uno, indeterminato. Come è dunque ciò per cui ogni [essere] vero raggiunge la propria esistenza?

8. Cause dell'essenza e dell'esistenza.

[*Libro delle direttive*, p. 353.] La cosa può essere causata in rapporto alla sua quiddità e realtà essenziale, e può esserlo nella propria esistenza. Per esempio, nel

triangolo puoi considerare questo: la sua realtà essenziale dipende dalla superficie e dalla linea che ne forma i lati; entrambe lo costituiscono in quanto triangolo, e in quanto possiede la verità della triangolarità, come fossero le sue due cause, materiale e formale. Ma dal punto di vista della esistenza dipende certamente da un'altra causa ancora, che non è [nessuna di] queste [due]. Essa non è una causa costitutiva della sua triangolarità e facente parte della sua definizione, ma è la causa efficiente, o la causa finale che è causa efficiente della causa efficiente.

9. *La differenza fra l'essenza della cosa e la sua esistenza concreta.*

[*Libro delle direttive*, p. 354.] Sappi che tu comprendi l'idea del triangolo anche se non sai se abbia o no l'essere per attributo nelle essenze concrete. E ciò quando sia apparso alla tua rappresentazione come formato da una linea e da una superficie, senza che te lo rappresenti come esistente tra gli individui.

10. *Differenza fra la causalità della causa efficiente e quella della causa finale.*

[*Libro delle direttive*, p. 356.] La causa che dà l'essere alla cosa che ha già delle cause costitutive della sua quiddità, è causa di alcune di esse, la forma, per esempio, o del loro insieme, nell'[ordine] dell'esistenza che è essa stessa causa della loro riunione. La causa finale, in vista della quale la cosa esiste, è causa mediante la quiddità, perchè l'idea rappresentata dalla causa finale appartiene alla causalità della causa efficiente, ma, in quanto esiste, è il suo effetto. Ora, certamente, la causa efficiente è una certa causa dell'esistenza della causa finale, se questa si trova fra i fini che cominciano a essere in atto, ma non è causa né della sua causalità, né dell'idea che rappresenta.

11. *La causa prima non può essere che una causa efficiente.*

[*Libro delle direttive*, p. 357.] Se è causa prima, essa è causa di ogni esistenza e della vera causa di ogni esistenza concreta.

12. *Divisione degli esseri in necessari e possibili.*

[*Libro delle direttive*, p. 357.] Ogni essere, se lo consideri secondo la sua essenza, senza considerare un altro essere, o è tale che l'esistenza gli è necessaria in sé, oppure no. Se gli è necessaria, egli è la verità in sé, Colui la cui esistenza è necessaria per sé. È il Sussistente. Se [l'esistenza] non gli è necessaria, non possiamo dirlo impossibile per essenza, dopo che lo abbiamo supposto esistente. Ma, al contrario, se in rapporto alla sua essenza gli è connessa una condizione come la mancanza di cause, diviene impossibile; se [gli è connessa una condizione] come l'esistenza della sua causa, diviene necessario. Ma se nessuna condizione gli è legata, né la realizzazione di una causa né la non-esistenza della medesima, gli resta in sé una terza cosa, e cioè la possibilità. È dunque, in rapporto alla propria essenza, una cosa che non è né necessaria né impossibile. Così ogni essere, o è necessario per essenza, oppure possibile secondo la propria essenza.

13. *Ogni esistenza d'un possibile proviene da altro.*

[*Libro delle direttive*, p. 358.] Pertanto l'essere che partecipa della possibilità non diviene esistente per sé. Infatti per sé, in quanto è possibile, l'esistenza non gli conviene più della non-esistenza. Se una [delle due] si trova a convenirgli di più, ciò avviene a causa della presenza o dell'assenza di un'altra cosa. Così l'esistenza di ogni possibile viene da altri.

14. *Una concatenazione all'infinito di possibili non introduce la necessità.*

[*Libro delle direttive*, p. 359.] Se la catena procede all'infinito, ogni unità della catena è in se stessa possi-

bile e la totalità dipende da [tutte] queste [unità]; neanche la totalità dunque è necessaria, ma lo diviene per via di un'altra cosa...

15. *Il punto di partenza di una serie di cause e di effetti è una causa non causata.*

[*Libro delle direttive*, p. 360.] Ogni somma regolarmente formata dal succedersi di cause e di effetti, e in cui si trova una causa che non è effetto, ha questa causa per estremo, ché, se essa fosse nel mezzo, sarebbe causata... Ogni catena, pertanto, mette capo all'Essere necessario per sé.

16. *Il processo degli esseri.*

[*Libro della scienza*, I, p. 209.] Dall'Essere necessario deve procedere in primo luogo un essere intellettuale, ... e da un punto di questa intelligenza avrà origine un'altra intelligenza, da un altro punto un corpo [che rientra nel numero] dei corpi primi (se essi sono molteplici; e stabiliremo che sono molteplici quando si darà l'occasione di parlarne). Del pari da tale intelligenza [procede] un'altra intelligenza e uno dei corpi primi, e così di seguito, fino all'ultimo di quei corpi primi.

Da ogni intelligenza, in quanto è divenuta necessaria per opera dell'Essere necessario nella sua essenza, e per il concetto che ha dell'Essere necessario nella sua essenza, proviene una sostanza intellettuale; e in quanto c'è in essa la possibilità di esistere, proviene da questa una sostanza corporea, così come in precedenza ne abbiamo formulato il principio dimostrando come per questa via può verificarsi che la molteplicità e la diversità procedano da una sola Verità.

17. *L'anima sostanza autonoma. L'uomo volante.*

[*Libro della salvezza*, VI, secondo l'ed. e la trad. di J. Bakos, I, pp. 9, 12-13.] Quando sappiamo che l'anima

è una perfezione, ancora non ci appare chiaramente se essa sia o no sostanza... Non conosciamo ancora la anima e la sua essenza: la conosciamo [solo] in quanto anima. Il nome di anima non si attribuisce ad essa in rapporto alla sua sostanza, ma in quanto regge i corpi ed è messa in relazione con essi. Perciò il corpo è incluso nella definizione dell'anima, come, per esempio, la costruzione è inclusa nella definizione del costruttore, pur non essendo inclusa nella sua definizione in quanto uomo...

Dobbiamo in proposito addurre la prova dell'esistenza dell'anima che è in nostro possesso... Uno di noi deve immaginar di essere stato creato d'un sol tratto, e creato perfetto, ma con la vista velata, resa priva dell'intuizione sensibile delle cose esteriori; creato in atto di cadere dall'alto verso il basso, nell'aria o nel vuoto, sì da non essere esposto all'azione dell'aria in modo da sentirla e avendo le membra separate, che non si incontrano l'una con l'altra e non si toccano. Poi rifletterà: può affermare l'esistenza della sua essenza senza dubitare dell'affermazione che egli stesso esiste, e non affermare, nonostante ciò, né le estremità delle sue membra, né l'interno delle sue viscere, né cuore, né cervello, né alcun'altra cosa esterna? Meglio ancora: affermerà la sua essenza, ma non affermerà in essa né lunghezza né larghezza né profondità. E se, in tale condizione, gli fosse possibile immaginare una mano o un altro membro, non lo immaginerebbe parte della sua essenza o condizione della sua essenza... Pertanto l'essenza che si è affermata esistente, ha una [sua proprietà] nel fatto che [quest'uomo] è in se stesso *altro* rispetto al suo corpo e alle sue membra che non erano inclusi in quell'affermazione. E chi fa l'affermazione, può farla perché si fonda sull'esistenza dell'anima come qualcosa d'altro rispetto al corpo, o, meglio, come qualcosa che non ha corpo.

18. *Le due facce dell'anima.*

[*Il libro della guarigione*, VI, p. 33.] La nostra anima umana [in quanto anima umana] possiede due facce: una rivolta verso il corpo, che non deve però menomamente ricevere impressioni del genere appartenente al corpo; l'altra rivolta ai principi supremi, e che deve costantemente ricevere [l'influenza] di ciò che è lassù e subirne [costantemente] gli effetti. Dal lato inferiore nascono gli abiti morali, dal lato superiore le scienze. Una è la facoltà pratica. Quanto [all'altra, cioè] alla facoltà speculativa, il suo compito è di ricevere l'impressione delle forme universali astratte dalla materia... Tale facoltà speculativa possiede rapporti diversi con queste forme, dato che, se a una spetta di riceverne un'altra può riceverla in atto o in potenza. Si parla di potenza in tre sensi... Si chiama potenza l'attitudine assoluta, da cui non scaturisce nulla in atto,... come sa capacità di scrivere nel bambino di pochi anni. Si chiama potenza quest'attitudine, quando, per la cosa, il realizza solo quel tanto che le permette di giungere all'azione senza intermediari, come la capacità del bambino che crescendo ha conosciuto i mezzi di scrittura: penna, calamaio, lettere dell'alfabeto. [Infine] si chiama potenza quest'attitudine quando è stata tratta a compimento dal [pieno possesso] dello strumento e, con lo strumento, ha cominciato a costituire la perfezione dell'attitudine, in modo da poter agire quando vuole... come la capacità del perfetto scriba quando non scrive. La prima potenza si chiama assoluta e materiale; la seconda, potenza possibile; la terza, perfezione della potenza...

19. *L'intendere.*

[*Libro della guarigione*, VI, p. 166.] Diciamo che l'anima umana a volte conosce in potenza, e in seguito diviene conoscente in atto. Tutto ciò che passa dalla

potenza all'atto non passa che per una causa in atto, senza cui non potrebbe avvenire il passaggio. Qui, dunque, c'è una causa che fa passare le nostre anime dalla potenza all'atto, per quanto riguarda gli intelligibili, ed è la causa da cui sono offerte le forme intelligibili; essa non è che un'intelligenza in atto in cui si trovano i principi delle forme intelligibili pure. Il rapporto di questa intelligenza con le nostre anime è come il rapporto del sole con la nostra vista.

20. *Le circostanze che facilitano l'elevazione dell'anima*

[*Libro delle direttive*, p. 513.] Quando le sensazioni che la tengono occupata si attenuano e restano meno preoccupazioni, l'anima non è lungi dal raggiungere delle evasioni che la liberano dal travaglio dell'immaginazione e la volgono verso la santità. Allora si imprime in lei il segno dell'invisibile; che penetra poi nel piano dell'immaginazione e si imprime nel senso comune. Questo [accade] nel sonno o in qualche caso di malattia che gravi sui sensi e indebolisca l'immaginazione. L'immaginazione infatti può essere indebolita dalla malattia e dall'eccesso di movimento, a causa della dissoluzione dello spirito che è il suo strumento; essa anela a un certo riposo, a una certa quiete. L'anima allora si fa trascinare più facilmente verso il lato più elevato. Quando sopraggiunge, inatteso, qualcosa che la tocca, l'immaginazione commossa si volge ad esso e lo accoglie. Ciò è dovuto a un avvertimento proveniente dalla cosa inopinata e a un moto dell'immaginazione dopo il riposo, o alla sua debolezza, perché l'immaginazione è pronta ad accogliere un simile risveglio; oppure è dovuto a una disposizione naturale che l'anima ragionevole impiega a suo favore... Quando l'immaginazione accoglie questo qualcosa che la tocca mantenendosi in una disposizione immune da preoccupazioni, esso imprime il proprio sigillo sulla tavola del senso comune.

21. *L'anima può elevarsi fino alla profesia.*

[*Libro delle direttive*, p. 514.] E se l'anima per la sua forza sostanziale è capace di abbracciare i due lati in lotta fra loro, sarà colta ben presto da questo rapimento, e ne sarà presa in stato di veglia. Perché talvolta l'influsso deriva dal ricordo e non va più in là; ma altre volte raggiunge un autentico predominio e allora illumina l'immaginazione in maniera evidente, e l'immaginazione tira a forza dal proprio lato la tavola del senso comune. Allora tratteggia soprattutto ciò che porta impresso in sé e l'anima razionale le porta un aiuto che non sottra nulla, come invece fa spesso l'estimativa nei malati e nei biliosi; tutto ciò va benissimo. Se le cose vanno così l'influsso si fa visibile, lo si osserva, o si traduce in un'invocazione o in altro. E talvolta è capace di [offrire un'immagine di forma perfetta o un discorso in versi a volte [un'immagine della più alta bellezza].